

# Ulivo, lezioni americane

Una regola del gioco bipolare è la polemica aspra e spietata contro l'avversario politico specie se si tratta di un presidente in carica con le caratteristiche di George W. Bush...

GIAN GIACOMO MIGONE

Si può sperare che finalmente il centrosinistra concordi un messaggio forte da comunicare al Paese, in alternativa a quello ossessionante, ma privo di contenuti, lanciato dal presidente del Consiglio? Si può sperare che nessun gioco tattico intorno al voto sulla guerra in Iraq o al «partito di Prodi» divida ciò che deve restare unito? e in più metta il «progetto politico», ovviamente con la *p* maiuscola, in contrapposizione con la presunta demonizzazione (che è poi qualsiasi critica non reticente) di Berlusconi, per l'ormai ovvia constatazione che si tratta di due facce della stessa medaglia? Nessuna proposta ideale e programmatica (sospendiamo le dispute sul partito riformista o «di Prodi» a risultato conseguito) è credibile se non è fondata sull'analisi della realtà vigente (in politica cospicuamente rappresentata dal governo in carica, soprattutto se ha i connotati non proprio banali di un Silvio Berlusconi o, se il paragone lo potesse gratificare, di un George W.) e viceversa. Alla personalizzazione non si può rispondere con una speculare personalizzazione, ma nemmeno essa può essere elusa, nella consapevolezza di trovarci sulla soglia di una campagna elettorale segnata da mezzi economici e tecniche propagandistiche senza precedenti a disposizione dell'avversario, convinto di giocarsi in un colpo solo la propria sopravvivenza politica.

A questo proposito l'America insegna. Tuttavia, dalle lezioni americane, in positivo e in negativo, che sono poi quelle di un sistema politico bipolarizzato, com'è ormai da tempo anche il nostro, è rischioso prendere soltanto ciò che serve alle proprie preferenze tattiche. E una regola del gioco bipolare è la polemica

aspra e spietata contro l'avversario politico specie se si tratta di un presidente in carica con le caratteristiche di George W. Bush. Un grande senatore democratico una volta mi spiegò che aveva provato per alcune settimane a esprimersi soltanto in positivo, nominando il suo avversario il meno possibile. Dovette smettere perché il crollo dei sondaggi d'opinione era impressionante. Il bipolarismo, come del resto la proporzionale, esige una proposta che vada al di là delle etichette, ma richiede anche che tale proposta venga messa in contrapposizione a quella dell'avversario, ai suoi comportamenti, alle sue scelte concrete. Poiché, com'è noto, le bugie hanno le gambe corte - speriamo a sufficienza - si può e si deve evitare deformazioni fiziose, ma guai a non avere la consapevolezza che, alla fine, l'elettorato dovrà scegliere tra due alternative: di *leaders*, di persone con il loro stile, di valori, di programmi, punto per punto.

Naturalmente le scelte di programma vengono anche drammatizzate e focalizzate da ciò che di giorno in giorno accade. Nella prima fase della campagna elettorale presidenziale in corso Howard Dean era in vantaggio perché, essendo soltanto l'ex governatore del Vermont che non era stato costretto a votare i

crediti di guerra dell'Iraq sotto la pressione dell'emotività pubblica, poteva permettersi di essere il primo dei democratici a schierarsi con credibilità e nettezza contro la guerra e contro il Presidente-avversario politico. E stato raggiunto e sorpassato dai suoi rivali, politici più stagionati, quando (salvo il senatore Lieberman) hanno detto le stesse cose con la stessa forza sul presidente e sulla sua guerra. In tal modo, nel vivo della campagna elettorale, si sta realizzando una nuova unità tra i democratici in alternativa a quella dei repubblicani che si stringono intorno al presidente. Che sia Kerry o un altro candidato, quale che sia l'esito dello scontro finale di novembre, il metodo non può che essere quello: massima unità possibile, sia nello schieramento che nei contenuti, martellamento spietato di un av-

versario che usufruisce di tutte le risorse della sua carica (escluso il quasi monopolio mediatico di un Berlusconi: da quel punto di vista gli Stati Uniti restano sicuramente un Paese più democratico dell'Italia), ma non è imbattibile. Cosa c'è da imparare, in Italia da questo scenario americano? Parecchio. È evidente che le differenze sono tante, che non si tratta di decidere pregi e difetti dei due sistemi, che in Italia non c'è bipartitismo, ma che sono due coalizioni a confrontarsi. Resta l'essenziale: se manca il bipartitismo, resta ineludibile quella bipolarizzazione che chiede unità, pur nelle diversità di espressione che le coalizioni comportano. Questo bisogno cresce con la personalizzazione imposta da Berlusconi che non va imitata ma nemmeno può essere ignorata. Il nostro simbolo è l'ulivo, non lo struz-

zo. Aprire una ulteriore polemica sulla presenza dei nostri soldati in Iraq - contro cui a suo tempo si schierò quasi tutta l'opposizione - nel momento della strage di Nassirya, avrebbe significato mancare di rispetto nei confronti di quelle vittime e anche offrire un'impresione di isteria politica di fronte al loro sacrificio (ci pensa già Berlusconi a confermare gli stereotipi anti-italiani in giro per il mondo). Oggi anche solo ipotizzare un voto di astensione ad un governo che ne vuole confermare la presenza significa collocarsi in controtendenza con il segretario generale dell'Onu - che, com'è noto, ci va con i piedi di piombo, inviando solo delegazioni *ad hoc* -, con buona parte dell'Europa che partecipa volentieri alla ricostruzione, ma si guarda bene dall'offrire la truppa a suo tempo rifiutata. Perché ostentare una sorta di zelo di provincia, discostandosi dagli stessi democratici americani che hanno ormai trovato nell'opposizione alla guerra un elemento di unità e anche una prospettiva di vittoria? Significa anche dividere uno schieramento di centrosinistra che, al momento del voto sui crediti di guerra aveva ritrovato faticosamente l'unità e che tornerà a dividersi in una fase delicatissima, in cui il compromesso raggiunto per merito di Pie-

ro Fassino, dal senso di responsabilità di partiti e movimenti è ancora fragile. Persino Roberto Villetti dello Sdi, che a suo tempo fu tra i pochi ad astenersi, ora privilegia un voto unitario per non parlare dei cinquanta deputati della Margherita che hanno già comunicato a Rutelli la loro intenzione di votare contro la presenza dei nostri soldati in Iraq. Del resto lo stesso D'Alema, che personalmente afferma di propendere per l'astensione, aggiunge che «l'importante è decidere insieme». Ma allora cosa serve rimettere in discussione una unità faticosamente raggiunta, in mancanza di una svolta nel merito della questione irachena? Lo stesso discorso vale per l'ipotetico partito riformista o di Prodi. Trasformare una lista elettorale, opportuna o meno che sia, nella costituente di un partito significa introdurre un ulteriore elemento di contesa in un compromesso che si fonda sulla valorizzazione dell'Ulivo nel suo complesso. L'impostazione della «convention» berlusconiana, la dichiarata volontà di appiattare l'imminente contesa elettorale in una sola giornata, l'intento di abbattere ogni argine alle spese per la campagna elettorale, sopprimendo la par condicio, sono tutti elementi che sollecitano la massima tensione unitaria da chi antepone la sconfitta di un governo pericoloso per il Paese al proprio tornaconto tattico. Con la consapevolezza di un altro segnale importante che giunge dagli Stati Uniti, l'esito delle prossime scadenze elettorali dipenderà soprattutto dalla determinazione con cui le rispettive opposizioni sapranno denunciare l'impovertimento della maggioranza della popolazione e dalla volontà che dimostreranno di volersi porre rimedio.

## Parole parole parole di Paolo Fabbri

### NON-TI-SCORDAR-DI-ME

Pronunciate la parola Memoria e si affollano subito i verbi modali. Il sapere (cosa salvaguardare), il volere (l'intenzione programmata di salvare in Memoria), il potere (la capacità di stoccarla e richiamarla) e soprattutto il dovere (il debito di Memoria). Il nostro tempo revisionista sembra impegnatissimo contro l'entropia dell'oblio. E i filosofi fanno appello al greco classico: la verità, Aletheia, è la rimozione - "a" privativo - dell'oblio, che è il "Lete", fiume infernale e tortuoso della dimenticanza. Più che in altre lingue l'italiano esprime negativamente l'oblio (Weinrich): chi non si ricorda dell'accaduto, si dice, è destinato a riviverlo.

L'etimologia però dissente: oblio avrebbe il senso attivo di "raschiare via", "lasciare" (è la stessa radice!) la Memoria, la quale possiede, nelle lingue indoeuropee, un significato di preoccupazione e di cruccio. (In inglese "forget it", vuol dire "lascia perdere, non ti inquietare"!).

La Memoria può essere una "madre abusiva e abortiva" se "funghe su di sé" (Montale) e non apre al futuro. Obliare quindi è un bene per i sentimenti e per il cervello - ricordare e scordare hanno a che fare col "cuore", dimenticare e rammentare con la mente. La Memoria è cognitiva e passionale, se e quando c'è. Il dovere di Memoria infatti non è un semplice Memento, ma un imperativo opposto alla dissolvenza del ricordo. Nei lavori cognitivi e nell'attività d'insegnamento si va diffondendo l'impressione d'un progressivo svuotamento della funzione mnemonica; che il ricordare, già anoresico, tenda, tra cancellazioni e buchi, alla tabula rasa. Corre voce che i più giovani non abbiano Memoria né del vocabolario, né dell'atlante - che è un dizionario di luoghi - e neppure dei serial televisivi della sera prima. Veri mangiatori di loto! No past? No future? Osserviamo intanto una singolare coincidenza: la Memoria collettiva italiana non è databile, come la Co-

stituzione, dalla Resistenza, ma dal big bang della televisione generalista. E che proprio da questa sterminata antichità comincia anche il big crunch del ricordo. D'altronde che val la pena di ricordare? Cosa c'è nel presente di veramente contemporaneo, che aiuti a scegliere il Memorabile? Gli antenati non dovrebbero discendere da noi? Niente pessimismi. Una testa ben fatta è meglio di una troppo piena. Ricordiamo che la Memoria è stata delegata in misura iperbolica alle macchine. Basta collegarsi, entrare in rete e il gioco è fatto!? Quanto agli spazi mentali finalmente sgombri o fuggacemente attraversati da scie di sexy news, ci soccorra MacLuh. L'evoluzione ha condotto gli uomini alla posizione eretta: allora le mani si sono liberate per l'uso delle proteste tecniche e la bocca, prima destinata al trasporto, ha sviluppato il linguaggio. Che faranno le nuove generazioni di quell'intersezione vuota già detta Memoria? A quale impreveduta funzione e finzione è destinata? Difficile rispondere: oggi il tono profetico è riservato al passato. Nell'attesa, suggerisco di cogliere viole del pensiero e non-ti-scordar-di-me.



## la risposta del Prefetto

### Il caso Rida Ben Mohammed

Illustre e gentile direttore, in relazione alla lettera a firma Luigi Manconi, pubblicata sul quotidiano da Lei diretto nella rubrica «A buon diritto», desidero precisare quanto segue: 1) effettivamente, nell'estate del 2003, il tunisino Rida Ben Mohammed venne fermato perché sprovvisto di permesso di soggiorno. Mentre stava in aeroporto, per essere rimpatriato, si dava alla fuga, ma, rinchiodato da un agente di polizia, veniva bloccato dopo una violenta colluttazione a seguito della quale entrambi cadevano da un cavalcavia procurandosi fratture; 2) dopo un periodo trascorso in carcere a Civitavecchia, l'8 gennaio c.a., il Rida veniva accompagnato al Centro di Permanenza Temporanea e di Assistenza di Ponte Galeria per essere rimpatriato; 3) il 20 gennaio u.s. su sua richiesta, giacché lamentava dolori diffusi, riceveva le cure dei medici della Croce Rossa di turno al Centro di Ponte Galeria. Nel pomeriggio dello stesso giorno, si presentava nuovamente in infermeria, lamentando dolori al polso destro. Veniva, pertanto, accompagnato all'Aurelia Hospital, da dove era dimesso, con prognosi di due gior-

ni per contusione; 4) rientrando al Centro, iniziava, allora, lo sciero della fame, rifiutando di assumere qualsiasi terapia di sostegno; 5) destituita, poi, di ogni fondamento è l'asserzione secondo cui, dopo aver subito maltrattamenti, il Rida sarebbe stato anestetizzato e trasportato al Consolato. A chiarimento, basti pensare che ivi fu accompagnato, il 26 gennaio, sei giorni dopo la data dallo stesso riferita; 6) in data 31 c.m. i medici di Ponte Galeria decidevano di inviargli, per un controllo, all'ospedale S. Camillo - Forlanini, dove le sue condizioni generali erano indicate buone e poteva essere certificata l'autonomia deambulazione. Aggiungo, infine, che il Rida è costantemente e quotidianamente monitorato. Fin qui i fatti, che non vedo come potrebbero giustificare la revoca del provvedimento di espulsione. Augurandomi di aver fornito qualche elemento per una ricostruzione più chiara ed obiettiva della vicenda, desidero assicurare che la Croce Rossa e le Forze di Polizia hanno operato nel Centro, ispirandosi sempre ad assoluta correttezza ed umanità. La saluto cordialmente.

Achille Serra  
Prefetto di Roma

## segue dalla prima

### Lettera a una donna che vuole morire

Lei, purtroppo, non può godere di questa condizione così comune e così, oserei dire, naturale: lei è diventata, proprio alla fine di una vita felicemente anonima come tante, una notizia da telegiornale, in virtù di quella sua scelta così controintuitiva, la scelta di lasciarsi morire, come se, nel 2004, un piede in cancrena, fosse ancora un male non trattabile, di quelli che ti uccidono e basta. Gli altri, i sani, da cui la separa, probabilmente, un muro invisibile quanto invalicabile, hanno esercitato, sul suo caso, le loro intelligenze ed esibito le loro convinzioni. I cattolici hanno alzato cantici al valore divino dell'esistenza umana: non te la sei data da te, la vita, quindi non te la puoi togliere neanche rinunciando all'accanimento terapeutico, figuriamoci opponendoti ad un'operazione per cui saresti salva comunque. I laici hanno giocato la carta della ragione: perché rinunciare ai progressi della scienza, perché non curarsi, perché accettare un'agonia che si potrebbe evitare, perché

non eliminare il male con la parte malata? Quelli che, come il sindaco Albertini o la Tiziana Maiolo, soffrono di istinti un tantino liberticidi, hanno proposto «il trattamento sanitario obbligatorio». Tutti, laici e cattolici, libertari e liberticidi, da giorni discutono appassionatamente di questo suo caso così inverosimile nel nostro tempo di glorificazione dell'io, di attaccamento selvaggio al proprio carapace terrestre. Io, innanzi tutto, vorrei scusarmi per essermi unita al generale chiacchierico con questa mia. Non sono una che pontifica volentieri sulle scelte degli altri, del resto una delle mie poche incrollabili certezze è che ciascuno è padrone della propria vita e può farne assolutamente ciò che vuole. Se per caso la vita fosse davvero di Dio, e l'avessimo avuta in leasing, a sessantadue anni sarebbe stata già ampiamente riscattata dal lavoro di crescere, maturare, avvicinarsi all'invecchiare, sarebbe già sua, cara signora. Quello che le vorrei dire, quindi, non è certo, «giù le mani da sé stessa», si lasci curare, come vuole il suo sindaco o il suo Dio. Io vorrei provare a mettermi dal suo punto di vista, consapevole che lei può leggere o non leggere questa pagina e quindi la mia intrusione non è grave. Che cosa potrebbe spingermi a rifiutare un interven-

to invalidante come quello che le è stato proposto? Non certo la paura, perché è molto più sventosa la setticemia che mi consumerebbe. Forse quella stanchezza che ti prende dopo aver molto patito, quel desiderio di «staccarsi» di cui mi parlò mia sorella tanti anni fa, quando, ancora giovane, stava arrivando al termine della sua lotta contro un tumore. Oppure, e questo è più terribile, la consapevolezza che integrità ed efficienza fisica, bellezza gioventù e prestanza sono, oggi, obbligatori requisiti dell'essere, non effimeri attributi destinati ad essere sostituiti da altri valori, magari più durevoli, quali la passione intellettuale, la generosità, la curiosità, la capacità di dare e ricevere amore, di scambiare parole e senso, di migliorare sé stessi e gli altri. La consapevolezza, drammatica per chi è malato, che un handicap, oggi, è una condanna all'ombra. Un corpo guasto, fa di te una merce fallata. E se tutto, come pare, è mercato, sul banco c'è posto soltanto per l'intatto, non per l'avariato, per l'imperfetto, per il difettoso. Nella nostra società, nella società che stiamo diventando, che, forse, siamo già diventati, è terribilmente difficile anche soltanto invecchiare. E lo è soprattutto se si è nati donna.

Invecchiare sani e giovaniformi è il minimo che ti viene chiesto per continuare a essere fra gli altri, valorizzato dalla relazione. In questo scenario la scelta di chiamarsi fuori, io, personalmente la capisco. Però vorrei dirle una cosa, signora: c'è anche chi lavora perché la solenne fatuità degli imbecilli, la disattenta indifferenza degli egodipendenti, la prepotenza dei competitivi sia contrastata da altri ritmi e sogni, da altre dolcezze, lontane dal frastuono e dai rituali barbarici dell'apparenza. C'è chi lavora perché sia possibile vivere senza essere perfetti fuori, perché quello che conta, in fondo, è come si è fatti dentro. È lì che occorre essere interi. Forti. Robusti ed equilibrati. Forse, fra i tanti che sono stati colpiti dalla sua determinazione a morire, ce n'è parecchi di questi silenziosi militanti della riqualificazione della vita. Gente che si è stufata dei lifting e del salustismo e delle diete e del culto del corpo e delle commesse col diavolo per avere vent'anni fino all'ospizio. Forse è gente che vorrebbe a trovare, che si siederebbe vicino al suo letto a fare due chiacchiere, nei giorni della convalescenza. Volentieri verrei anch'io.

Lidia Ravera

## cara unità...

### Un problema di rappresentanza

Franco Pelella, Pagani

Caro direttore, sono d'accordo con Achille Occhetto quando dice che la lista Di Pietro-Occhetto per le elezioni europee mira a coprire uno spazio non sufficientemente coperto tra la lista riformista e quella di Rifondazione Comunista e che le risposte di Di Pietro e Occhetto sono quelle maggiormente in sintonia con le istanze poste dai «girotondi» e dalla società civile. La realtà è che all'interno della «lista riformista» le istanze più radicali, come quelle poste dal correntone Ds, non sono (e presumibilmente non saranno neanche in futuro) adeguatamente accolte. Probabilmente gli esponenti del correntone Ds hanno fatto un grave errore nel lottare fino all'ultimo per fare in modo che Di Pietro e Occhetto fossero accolti all'interno della «lista riformista». Il risultato, purtroppo, è che esponenti di rilievo della sinistra Ds come Gianni Vattimo e Nicola Tranfaglia hanno abbandonato il loro partito.

### Chi divide l'Ulivo

Stefano Gresonti, iscritto Ds Genova

Cara Unità, non sono d'accordo sulla lista promossa da Di

Pietro e Occhetto, perché «divide» l'Ulivo. Voglio capire perché noi della sinistra ci «facciamo» male da soli come dice il nostro presidente D'Alema. Occhetto è stato un buon dirigente del Pci, ed è stato «determinante» nella svolta nel Pds, però oramai il suo tempo è passato, ed ora i leader dell'Ulivo sono Fassino, Rutelli, D'Alema e il capo della coalizione Romano Prodi, e il «buon» Achille ha sbagliato a «dividere» l'Ulivo, nel momento in cui Berlusconi è in difficoltà, occorre «unità», questi sono errori politici e la gente di sinistra non capisce questi «personalismi».

### Il declino industriale in Italia

Enzo Annino

Ogni giorno leggiamo sui giornali di nuovi casi di dissesto nell'industria. Non mi riferisco a Parmalat e aziende associate; la scorsa settimana ho letto dell'insolvenza di Finmatica, della bancarotta della Cooperativa Edilizia di Argenta, della ventilata chiusura dell'area di produzione dei lamierini magnetici a Terni. In realtà quest'ultimo caso sembra diverso dai precedenti; ma a ben considerarlo vi si trovano origini comuni agli altri. Infatti, a mio avviso, la situazione attuale di Terni è indotta da eventi passati. I grandi capitalisti italiani hanno prosperato con l'industria quando nel nostro Paese esisteva una finta concorrenza fra industrie pubbliche e private, in un mercato

chiuso, fatto di prezzi gonfiati, che in parte alimentavano il sistema delle tangenti. Ora essi si buttano sui sicuri servizi pubblici a tariffa, che lo Stato cede loro, non si capisce perché. In quel mercato chiuso di allora furono possibili investimenti dettati più dalla demagogia che da solidi piani industriali; è quello che avvenne nell'industria di Stato. Quando poi gli ultimi capi azienda di nomina pubblica dell'Italsider rovinarono del tutto l'impresa, ed essa fu privatizzata, accadde che un gioiello come Terni fu venduto alla rinomata azienda tedesca Thyssen. A mio avviso questo non accadde per errore, ma fu fatto a ragion veduta: la Terni produce componenti di pregio per l'industria elettromeccanica: motori di turbine ed alternatori, caldaie (vessel) nucleari, semilavorati per scambio termico, lamierini magnetici per le grandi macchine elettriche...; però l'industria elettromeccanica italiana aveva già allora iniziato il suo declino, anche sotto i colpi di una tangentiopoli che veniva da lontano. A metà degli anni ottanta gli addetti diretti dell'industria elettromeccanica italiana erano circa 70000; oggi sono ridotti a 22000 (dato ANIE). L'Ansaldo è una delle ultime aziende italiane del comparto; allora aveva 20000 addetti, ora ne conta meno di 2000. Le altre aziende importanti in Italia sono in mano a gruppi esteri, nemmeno europei (ABB e General Electric). È forse facile mantenere un'industria in un posto dove il suo mercato non esiste più? Al proprio Paese si può cercare di farlo, anche se i costi sono elevati; ma i nostri capitalisti non

l'hanno fatto: perché dovrebbe farlo la Thyssen, fuori dal proprio Paese? Però bisognerà convincerla a farlo, in nome dell'Europa. Purtroppo il declino della grande industria italiana è avvenuto lungo l'arco dei Governi di centrosinistra; questa è certamente una delle cause della divisione delle forze di sinistra; io credo che se ciò fosse chiaramente riconosciuto si troverebbero anche le ragioni ed i modi per comporre le divisioni. Il Governo attuale, pur avendo una larga maggioranza, non ha arrestato il declino; anzi, non solo lo ha accelerato, ma lo sta anche rendendo irreversibile: ha eliminato la concertazione dando origine a insanabili conflitti sociali, ha promulgato un insieme di leggi che forniscono maggior tutela all'illegalità, si è allontanato dall'Europa creando pericolose ostilità, anche gratuite, con i nostri partner, non ha avviato opere pubbliche infrastrutturali... Per governare bene, anche localmente, ora più che mai, sono necessari politici non solo integri, ma anche competenti e con vedute europee.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**